

# ODISSEA

di Omero  
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



## LIBRO VENTITREESIMO

Ulisse si rivela a Penelope  
Il talamo d'amore

**1**

La buona vecchia dondolando ascese  
Alle stanze superiori, per annunciare  
Alla padrona, che in casa, c'era il marito.  
Non le tremavano più gli invigoriti  
Ginocchi sotto; ed ella a salti gioiva.  
Quindi le stette sopra il capo, e: «Alzati»,  
Disse, «Penelopèa, figlia diletta, se  
Vuoi ammirare coi tuoi occhi, ciò che  
Desideri tutti giorni. Ulisse venne,  
Nel suo palazzo. Entrò dopo tanti anni,  
E dei temerari proci, onde turbata  
Ti avevano la casa, i consumati beni,  
Molestato il figliolo, li ruppe e disperse».

## 2

E Penelope a lei: «Cara nutrice,  
Gl'Iddii, che fanno, come accomoda loro,  
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,  
Ti travolsero la ragione? Senza dubbio  
Gli Dei ti guastarono cotesta mente,  
Che fu sempre integra. Perché ti prendi  
Gioco di me, cui sì gran dolore preme,  
Raccontandomi frottole, e mi scuoti  
Da un dolce sonno, che, abbracciate e strette  
Tenevano le mie care palpebre? Io mai,  
Da quando Ulisse levò nel mar le vele  
Per la malvagia innominabile Troia,  
Mai dormii così bene. Suvvia, discendi,  
Balìa, e ritorna da dove venisti, e sappi,  
Che se tali novelle un'altra mi fossero  
Pervenite ancora o da una mia ancella,  
E dal sonno scossami, io duramente  
L'avrei rimandata indietro con modi acerbi:  
Ma ciò ti giova aver il tuo crine bianco».

## 3

«Diletta figlia», ripigliò la vecchia,  
«Io di te mai mi prendo gioco. Ulisse  
Capitò veramente, ed il suo tetto  
Rivede alla fine: quel forestiero da tutti  
Svillaneggiato nella sala, è Ulisse.  
Telemaco lo sapeva: ma nascostamente  
I paterni consigli in sé celava,  
A preparare delle vendette lo scoppio».

## 4

Giubilò allora Penelope, e, balzata  
Dal letto, s'accostò al seno la vecchia,  
Lasciando andar giù lagrime dagli occhi,  
E con parole alate: «Ah! non volermi,  
Deludere balia cara,», rispose.  
«Se egli, come narri, alberga in dimora,  
In quale modo poté da solo agli audaci  
Drudi, che in tanti vi rimanevano sempre,

Le ultrici far sentir mani omicide?»

## 5

«Io no lo vidi, ne lo so», colei riprese:  
«Solo il gemere di quei, ch'erano trafitti,  
L'orecchio mi feriva. Noi delle belle  
Stanze, onde aprire non potevamo le porte,  
Nel fondo sedevamo, turbate in cuore;  
Ed ecco a me Telemaco, mandato  
Dal genitore che mi volle. Trovai  
Ulisse in piè tra i debellati proci,  
Che giacevano l'un su l'altro, ingombrando  
Tutto il pavimento. Oh come in gioia  
La tua lunga tristezza avresti rivoltata:  
Se di polvere e di sangue spruzzato e,  
L'avessi visto quale brutto leone feroce!  
Ora, Stanno ammucchiati tutti fuori  
Del palazzo; ed egli con solforati fuochi,  
La nobile dimore purga e risana,  
Egli, che a te m'inviò annunciatrice fedele,  
Seguimi or dunque; e dopo tanti mali  
Insieme schiudete il core alla letizia.  
Già questo lungo desiderio antico,  
Che ti distruggeva, cessa: Ulisse venne  
Vivo al suo focolare, e nel palazzo  
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,  
Che gli nuocevano, si vendicò appieno».

## 6

«Non esultare tanto, non trionfare,  
Nutrice mia», Penelope soggiunse,  
«Perché ti è noto, quanto è caro a tutti,  
E sopra tutti a me più caro, e al cresciuto  
Suo figlio e mio, se capiterebbe Ulisse.  
Ma tu, il vero non parlasti. Un nume,  
Fu un nume, che delle opere ingiuste indignato  
Di loro scherni superbi, all'Orco mandò i proci,  
Che dispregiavano sempre ogni straniero  
Nuovo, fosse buono o no: quindi perirono.  
Ma Ulisse lontano dall'Acaica terra

Perdette il ritorno e perdette la vita».

7

A lei la vecchia: «Deh figlia, quale parola  
Ti sfuggì, dalla chiostra dei denti?». «Perdette il ritorno, perdette la vita,  
Mentre qui dimora in casa e al focolare  
Suo sacro? L'anfora: un cuore chiuderai  
Nel petto incredulo, finché vivrai.  
Se nonché un segno manifesto in prova  
Ti recherò; la cicatrice onesta  
Della piaga, che in lui un guerreggiato  
Cinghiale feroce il bianco dente impresse;  
Quella, lavandogli i piedi, io riconobbi  
E voleva nascondertela: ma egli,  
D'accortezza maestro, con le mani  
Mi ferrava alla bocca, lui mi vietava.  
Io dico seguimi. Ecco, me stessa io metto  
Nelle tue forze: se io t'avrò delusa,  
Di morte più crudele fammi morire».

8

E di nuovo Penelope: «Nutrice,  
Chi può conoscere le vie degli Dei?  
Né tu con lo sguardo basti penetrarle.  
Ad ogni modo si vada da Telemaco,  
E la morte dei proci e il nostro io, veda  
Il liberatore, sia esso uomo o un Nume».

9

Detto così, dalla suprema stanza  
Discese con due pensieri divisi in mente:  
Se scostatamene interrogare il consorte  
Amato, o invece, appressarlo vicino,  
E nelle mani baciarlo e nella testa.  
Entrando, varcata la marmorea soglia,  
Dall'altra parte, Dinanzi al fuoco,  
Che su lei splendeva, di fronte s'assise,;  
Ed egli, poggiato a una lunga colonna,  
Sedeva con gli occhi a terra, poiché

Su lui non s'erano congiunti gli sguardi,  
Sempre attendeva le parole della donna.  
Tacita la preclara e attonita stette gran tempo:  
Lo riguardava con immote ciglia,  
E in quel che ella credeva di riconoscere,  
La tradivano fuori della memoria antica  
Gli abiti vili, onde lo scrutava avvolto.  
Non si trattenne Telemaco, che lei  
Forte non rampognasse: «O madre mia,  
Madre infelice e barbara consorte,  
Perché così lontana dal genitore? Perché  
Non siedi davanti lui? Perché non gli parli?  
Nessun'altra sarebbe così fredda e schiva  
Con il marito a lei giunto e alla patria,  
Nel ventesimo anno dopo tanti guai.  
Per cuore, ti sta in petto una pietra o».

## 10

E a rincontro Penelope: «Sono sospesa,  
Di stupore, figlio, ed un sola parola  
Non riesco formare, una sola domanda,  
E né, quanto io vorrei, guardarlo in faccia.  
Ma se egli è Ulisse e la casa la ritiene sua,  
Nulla più resta che il mio stato sia dubbioso.  
Però, che segni vi hanno dalla nuziale  
Ricetta, dei nostri impenetrabili tratti,  
Che solo noi due sappiamo essere noti».

## 11

Sorrise il saggio e paziente Ulisse,  
E rivolto a Telemaco: «La madre,  
A suo piacere», dice «lascia tentarmi:  
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.  
Ma poiché in vesti mi vede umile e abietto,  
Sprengiarmi, e penetrare non sanno per ciò  
I suoi timidi sguardi, sino ad Ulisse.  
Noi consultiamo intanto quale partito  
Sarà meglio abbracciare. Uomo, che solo  
Ed oscuro, spogliò di vita, di cui non pochi  
Saranno i vendicatori, da sfuggire, e il dolce

Nido deve abbandonare di congiunti cari.  
Or noi della città tolto il sostegno, e il fior  
Della gioventù Itacese abbiamo mietuto,  
Dimmi, qual è il tuo consiglio?»

## 12

E il prudente Telemaco: «A te spetta,  
Diletto padre, il consigliare», rispose:  
«A te, cui non vi è chi d'accortezza  
Osi contendere. Io ti seguirò pronto  
In ogni tuo disegno, a meno, credo io,  
Le forze mi verranno prima del coraggio».

## 13

«Ciò, mi sembra buono», ripigliava Ulisse.  
«Lavatevi, abbigliatevi, prenda ogni  
Donna le più leggiadre e novelle vesti.  
Poi con l'arguta cetra, il divino Cantore  
Inviti tutti quanti a danze gioconde.  
Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga  
Vicino, creda che si celebrino le nozze.  
Così per la città prima non perverrà  
Il grido della strage sanguinosa dei proci,  
Che noi non sia giunto nell'ombreggiata  
Nostra campagna, in cui vedremo ciò  
Che a inspirarci si degnerà l'Olimpio».

## 14

Egli fu ascoltato ed ubbidito subito.  
Si lavarono, s'abbigliarono, e presero  
Ogni donna delle vesti novelle, le più belle.  
La Cetra si recò nelle mani Femio,  
E del canto soave e dell'egregia musica  
svegliò il desiderio di danza. Tutta risuonava  
Quella vasta dimora del calpestio  
Degli uomini trescanti e delle donne,  
Cui di bella fascia si circondavano i fianchi.  
Perr chi udiva di fuori, e tra sé diceva:  
«Qualcuno per vincolo ottenne l'alquanto  
Ambita Regina. Trista! che gli eccelsi

Tetti di colui, cui s'era congiunta vergine,  
La promessa non custodi, finché egli tornasse».  
Così parlava; e di profonda notte  
Lo strano caso rimaneva tra le ombre.

## 15

In sto frammezzo Eurinome cosparsa  
Di lucida acqua il generoso Ulisse,  
E di biondo liquore lo unse, e lo cinse  
Di tunica e di clamide: ma il capo  
D'alta bellezza gl'illustrò Minerva.  
Egli dal lavaggio uscì pari ad un Nume,  
E di nuovo si sedette, onde s'era alzato,  
Alla sua moglie di rincontro, disse:  
«Mirabile! a te più che alle altre donne,  
Gli abitatori delle case Olimpie  
Ti formarono un cuore impenetrabile.  
Quale altra accoglierebbe con tanto gelo  
L'uomo suo, che dopo venti anni di duolo  
Se alla sua patria tornasse per lei?  
Quando di costei l'anima è tutta di ferro  
Suvvia, nutrice, stendi per me un letto,  
Dove io mi corichi, e mi riposi anch'io».

## 16

«Mirabile donna», rispondeva alla saggia:,  
«In cuore né orgoglio di me, né di te  
Nutro disprezzo, né stupore soverchio  
M'ingombra: ma guardinga mi fecero gli Dei.  
Mi ricordo bene, quando allora vidi,  
Che dalle spiagge d'Itaca il naviglio  
Ti allontanò armato di lunghi remi.  
Or che lo badi, Euriclèa, che non gli stendi  
Fuori della stanza maritale il denso  
Letto, ch'egli di sua mano un dì costruì,  
E pelli e manti e sontuose coltri  
Su non vi getti?» Ella così diceva,  
volendo far su di lui l'ultima prova.

## 17

Crucciato egli replicò: «Donna, dalle

Labbra t'uscì fieramente un'amara frase.  
Chi mi collocò altrove il letto? Dura  
Impresa tornerebbe al più capace.  
Solo un Nume potrebbe agevolmente  
Traslocarlo: ma nessun uomo vivo,  
Benché degli anni in sul fiorire, dal suo posto  
potrebbe mutare senza maggiori sforzi  
un Letto così ingegnoso, onde io fui già,  
il dotto fabbro, e senza aiutanti all'opera,  
Bella d'olivo, sorgeva nel mio cortile,  
Una rigogliosa pianta, larga di rami,  
E molto grossa, di colonna in guisa.  
Io di commesse pietre ad essa intorno  
Mi architettai la stanza matrimoniale,  
E d'un bel tetto la copersi, e salde  
Porte v'imposi e fermamente adatte.  
Poi, vedovata del suo crine l'olivo,  
Alquanto su dalla radice, il tronco  
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra  
Vi andai leggiadramente, vi adoperai  
La infallibile squadra e il succhiello acuto.  
Così mi feci il sostegno del letto;  
E il letto con molta cura io ripulii,  
Lo intarsiai d'oro, d'avorio e argento  
Con arte varia, e di taurine pelli,  
Tinte in lucida porpora, lo ricinsi.  
Se a me rimane, quale lo fabbricai, intatto,  
O se alcun, sradicò dell'olivo il fondo,  
E in altra parte se lo portò, io, donna, lo ignoro».

## 18

Questo fu il colpo che tutti i suoi dubbi  
Il vincitore abbatté. Pallida, fredda,  
Mancò come perse gli spiriti e disvenne.  
Poi corse verso lui dirittamente,  
Sciogliendosi in lacrime; ed al collo  
Ambe le braccia gli gettava intorno,  
E gli baciava il capo e gli diceva:  
«Ah! non t'adirare con me, Ulisse,  
Che in ogni evento ti mostrasti sempre



Il più saggio degli uomini. Alla sventura  
Ci condannavano i Numi, a cui non piacque  
Che dei verdi anni fioriti godesse  
L'uno presso l'altro, e quindi a poco a poco  
L'uno vedesse imbiancare dell'altro il crine.  
Ma, se il mirarti e l'abbracciarti per me  
Non fu una meta, tu non montarne in ira.  
Sempre nel caro petto il cuore mi tremava,  
Al fin che non venisse a ingannarmi altri con fole:  
Ché ree astuzie si covano in seno di molti.  
Né la figlia di Giove, Elena Argiva,  
D'amor e sonno, mai si sarebbe congiunta  
Ad uno straniero, dove avesse previsto  
Che la bellicosa prole degli achei  
L'avrebbe nuovamente ricondotta,  
Un giorno, alla diletta casa in Argo.  
Un dio la spinse ad una indegna opera;  
Prima che di dentro ne sentisse il danno,  
Non conobbe il veleno, veleno da cui  
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.  
Ma tu mi desti della tua venuta  
Un segnale inconfutabile: il nostro letto,  
Che nessun vide mai, salvo noi due,  
E la fantessa Attoride, già assegnatami  
Dal padre mio, quando qua venni, e a cui  
Dell'inconcussa stanza matrimoniale,  
Le porte a guardia sono, tu quel fatto  
Mi descrivesti; piegandomi il cuore,  
Che non potrebbe essere meglio intenerito.»

## 19

A queste frasi s'eccitò in Ulisse  
Un maggior desiderio lacrimante.  
Piangeva così la valorosa donna e diletta  
Stringendolo al petto. E il cuor di lei com'era?  
Come ai naufraghi quando appare grata  
La terra se Nettuno fracassò la nobile nave,  
Che i vasti flutti e i venti combattevano,  
Tanto che pochi dal canuto mare  
Scamparono nuotando e con le membra

Di schiuma e sale incrostate, montare  
Lieti sulla terra ferma, il vinto pericolo:  
Così gioiva Penelope, guardando  
Il consorte attenta, né sapeva staccare  
Dal suo collo le braccia d'alabastro.  
E già risorta lacrimosi il ciglio  
Gli avrebbe visti Aurora dalle dita rosa,  
Se l'occhio azzurro di Minerva pronto  
Non trovava un pronto compenso.  
Ritenne la notte il fine della sua carriera,  
Ed entro all'oceano fermò l'Aurora,  
Non consentendole di giungere ai veloci  
Destrieri portatori dell'alma luce,  
Lampo e Fetonte, onde è guidata in cielo  
La figlia del mattino su trono dorato.

## 20

Ulisse allora queste parole volse  
Non liete alla donna: «O donna, non credere  
sia già giunto dei miei travagli la fine.  
Opera grande rimane, immensa, e cui  
Fornire, e benché a fatica, io tutta devo.  
Tanto mi disse di Tiresia l'ombra  
Il di ch'io per sapere del mio ritorno,  
E di quello dei compagni, al fosco albergo  
Di Dite discesi. Or basta. Il nostro letto  
Ci chiama e il sonno, di cui tutta in noi  
Entrerà l'ineffabile dolcezza».

## 21

E Penelope a lui così rispose: «A te  
Sempre giace ciò che è apparecchiato,  
Poiché di farti ritornare vollero i Numi.  
Ma tu, quest'opera, di cui qualche Dio  
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.  
Tu non vorrai da me, penso, celarla  
Dopo; a me par meglio saperla subito ».

## 22

«Sventurata, perché», l'altro riprese,

« Nel tuo petto così fervente brama?  
Nulla io ti nasconderò: benché goderne  
Certo più che il mio cuore, non debba il tuo.  
L'Ombra m'impose di andare in molte città,  
Tenendo nelle mano un remo ben fabbricato,  
Né fermare il passo, prima che a nuova  
Gente io non sia, che non conosce il mare,  
Né gusta le vivande cosparse di sale,  
Né delle navi dalle rosse guance  
O de' remi, che sono ali alle navi,  
Abbia notizia. E mi diede un segno il Vate.  
Quel dì, che un altro pellegrino, con il quale  
M'imbatterò per la via, mi dirà di portare  
Un ventilabro <sup>(1)</sup> sulla gagliarda spalla,  
Allora, conficcato il remo nella terra,  
E perfette vittime al re Nettuno  
Svenate, un toro, un ariete, un verro,  
Rivedere io debbo alle paterne case,  
E per ordine offrire sacre ecatombi  
Agli tutti gli Dei che in Olimpo hanno trono.  
Quindi a me fuori del mare, e mollemente  
Consunto al fin da una lenta vecchiaia,  
Morte sopravverrà placida e dolce,  
E beate vivranno le genti intorno. Ecco  
Il destino che il tuo consorte aspetta».

## 23

Ed ella ripigliò: «Se una vecchiezza  
Migliore gli Dei ti promettono, che tutta  
L'altra vita non fu, dunque ti rallegri,  
O d'ogni angoscia, felice sei vincitore».

## 24

Frattanto, Eurinome ed Euriclèa,  
Di molli coltri e tappeti, e lume  
Delle torce, il casto letto adornavano.  
Ciò in breve compiuto, ai suoi riposi  
Si trasse Euriclèa, ed Eurinòme  
In verità, tenendo in mano la fiaccola,  
Alla stanza maritale precedeva Ulisse

E Penelope: poi anch'ella si ritirò;  
E con pari vaghezza i due consorti  
Dell'antico letto rinnovarono i patti.  
Non meno, Telemaco ed i pastori,  
Fatti fermare i piedi dalla gioconda  
Danza, e quelli delle donne, in preda  
Al sonno s'abbandonarono nell'oscura sala.

## 25

Ma Penelope e Ulisse un sovrumano  
Dei loro mutui ragionamenti vari,  
Che la notte copriva, prendeano diletto.  
Ella narrava, quanto a lei di doglia  
Diede la vista dei proci, ed il trambusto  
In ch'era nel palazzo, mentre, velando  
La loro audacia dell'amor del manto,  
Sempre a terra stendevano pecora o buoi,  
E dai capaci gonfi otri il delicato  
Vino attingevano. D'altra parte Ulisse  
Quei mali, che a se stesso o a gente avversa  
Aveva sofferto peregrinando, o inflitti,  
Le raccontava: un non so che di dolce  
L'anima le ricercava ed a lei, finch'egli  
Per tutte le sue vicende andò,  
Non abbassava le palpebre il sonno.

## 26

Tolse a dir, come i Ciconi da prima  
Vinse, e poi dei Lotòfagi alla pingue  
Terra se ne venne; e rammentò gli eccessi  
Del barbaro Ciclope, e la sagace  
Vendetta fatta di coloro tra i suoi,  
Che egli si metteva a divorare senza pietà.  
Come ad Eolo approdò, da cui gentile  
Accoglienza e licenza ebbe del pari:  
Ma non ancor gli concedevano i fati  
La contrada natia, donde lo rapì  
Immediata procella, e sospirante  
Molto e gemente, lo ricacciò nell'alto.  
Quindi le descriveva l'amaro arrivo

Alla funesta dalle larghe porte  
Città dei Lestrigoni, e gli uccisi  
Compagni tanti, e i fracassati legni,  
Fuori che uno, sopra cui si salvo appena.  
Di Circe descriveva gli scaltrimenti  
E il viaggio impensato in salda nave,  
Per consultar l'anima del vate Tebano vate  
Alla casa inamabile di Plutone,  
Dove si offrivano a lui gli antichi amici,  
Ombre guerriere, ed Anticlèa, che in luce  
Lo pose, e intese alla sua infanzia cara.  
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui  
Ardì passare con disarmati orecchi;  
E gli instabili scogli, e la tremenda  
Cariddi e Scilla, cui non videro mai  
Più impunemente i destri nocchieri.  
Né l'ucciso armento taceva del Sole,  
E la vermiglia folgore di Giove  
Altitonante, che percosse la nave,  
E i compagni disperse. Campò egli a terra  
Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed li  
Calipso, che bramava essergli sposa,  
Lo riteneva nelle sue cave grotte.  
L'adagiava di tutto, e giorni eterni  
Senza canizie gli prometteva: pure  
Nel seno il core mai non gli piegò.  
Dopo infiniti guai infine giunse ai Feaci,  
Che al par d'un Nume onorato, e in nave  
Carica di rame e d'oro e di vestiti,  
Alle arie dolci dei suoi natii monti  
Lo riportarono Questa ultima parola  
Delle labbra gli usciva, quando soave  
Disgombratore e scioglitore delle membra  
E d'ogni cura, sopra lui cadde il sonno.

## 27

Ma nel frattempo l'Azzurrea pupilla  
Il figliolo di Laerte non obliava.  
Come le parve ch'egli avesse goduto  
Abbastanza della notturna quiete

Con la fida Moglie, lo mosse incostante  
E a levarsi eccitò dall'Oceàno  
La ditirosea Aurora sul trono d'oro,  
Perché la terra illuminasse e il cielo.  
Si alzò allora l'eroe dal molle letto,  
E questi accenti alla consorte volse:  
«Consorte, sino al fondo la coppa  
Del dolore bevemmo insieme; tu,  
Il mio ritorno piangevi disastroso, ed io,  
Cui Giove e gli altri Dei, dalla bramata  
Patria volevano tra mille affanni lontano.  
Or, che agli Eterni piacque riunirci,  
Tu prenderai cura di quanto in casa  
Mi resta; ed io di ciò, che gli orgogliosi  
Proci mi usurparono, parte coi doni  
Del popolo mio, parte coi miei conquistati,  
Mi ristorerò appieno, sin che tutte  
Le stalle mi si riempiano di nuovo.  
Io nella sua folta campagna di  
Diverse piante, corro a veder l'antico  
Genitore, che per me tanto si addolora.  
Tu, benché saggia, il mio precetto ascolta.  
Sorto il novello sole, per la città  
Andrà la fama della morte dei proci.  
Sali nell'alto con le ancelle e siedì,  
Ed lì in tal modo resta, che non t'accada  
Di volgere ad alcuno, né voce, né sguardo».

## 28

Detto, delle belle armi si rivestì, e il prode  
Figlio animava i due pastori, e a tutti  
Prendere ingiunse i marziali arnesi.  
Quelli, obbedendo, si armavano, e, dischiuse  
Le porte, uscivano: li precedeva Ulisse.  
Già si spargeva su per la terra la luce;  
Ma fuori della città presto li trasse  
Cinti di nebbia l'Atenèa Minerva.

note 22/bis / 28 /214 , pag 9

#### Ventilabro:

- Pala di legno di cui si servivano i contadini per ventilare il grano sull'aia, per separarlo dalla pula.
- Congegno dell'organo azionato dal tasto, mediante il quale viene uniformato l'afflusso dell'aria alle canne sonanti su un tasto solo.(zampogna?)

NB: l'Iliade inizia dopo che Ulisse recide e scolpisce il letto nuziale alla base del tronco dell'Ulivo Millenario e termina in Odissea con il ritorno al tronco divino stesso, Quell'Ulivo era la primitiva casa di Athena (Minerva) e Omero altro non è che la stessa Athena in sembianze di poeta. Quindi Athena sceglie e protegge Ulisse per vendicarsi contro Paride per l'offesa del pomo?

Musa, parlami di quell'uomo  
Dal multiforme ingegno che molto errò  
Per aver gettato a terra le sacre torri di Troia;

e poi...

Deh! Narraci ancora o figlia di Giove e Dea  
Almeno una parte di queste ammirevoli cose.  
(Così con Ella, in circolo assisi, il poeta ispira...)